

GENNARO MARIA BARBUTO, *Machiavelli*, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 380.

Ecco una nuova (un'ennesima?) biografia del Segretario fiorentino. A cinquecento anni esatti dalla prima edizione del *De principatibus*, l'opera che lo rese famoso (e detestabile a molte anime pie), se ne sentiva il bisogno? Con-

fessa l'autore, insegnante di storia delle dottrine politiche all'Università Federico II di Napoli, di non intendere competere «con la classica biografia di Roberto Ridolfi o di altri grandi studiosi della vita di Machiavelli» (non sappiamo a chi intenda riferirsi). L'opera del marchese Ridolfi (seconda edizione riveduta 1954) è sopra a tutto un gran bel testo letterario; ma come è possibile citare solo marginalmente (appena tre rapidi rinvii in nota) la monumentale fatica in tre volumi di Oreste Tommasini (1883-1911) e ignorare completamente gli altrettanti tre volumi di Pasquale Villari (1895-1897)? «Si è cercato di presentare una nuova prospettiva dalla quale ripercorrere, in un agile ma rigoroso racconto, le travagliate vicende politiche vissute da Machiavelli», ma se il riferimento più recente è a Gennaro Sasso, qui abbondantemente citato, stento a riconoscere le novità di questa lettura. Non meritano menzione, tanto per dire, Lars Vissing (*M. et la politique de l'apparence*, 1986), Sebastian De Grazia (*M. in Hell*, 1989), Maurizio Viroli (*Il sorriso di Niccolò*, 1998), per limitarmi solo ai più recenti maggiori biografi. Tutte mancanze che pesano e si riscontrano in questa ricostruzione biografica. Ma è in particolare la sottovalutazione delle due maggiori biografie delle quali disponiamo, indipendentemente dai decenni che ci separano dalla loro pubblicazione – intendo appunto riferirmi alle opere di Villari e Tommasini, – che incide sulla ricostruzione della vita del Segretario fiorentino, come qui ci viene offerta.

I risultati si riscontrano ad apertura di pagina. Parlando del resoconto della predica savonaroliana *super exodus*, si dice che la lettera del 9 marzo 1498 fu indirizzata a Ricciardo Becchi, «prelato di Curia a Roma» (p. 37). Ma in realtà, Becchi era l'ambasciatore fiorentino a Roma. Segue un fugace accenno al codice vaticano Rossiano 884 (la copia lucreziana) tacendo del rapporto tra Alessandra Scala, Michele Marullo Tarcaniota e lo stesso giovane Machiavelli, un'amicizia che lo poneva senz'altro in opposizione ai piagnoni e che dovette essere causa del fallimento della sua prima candidatura a funzionario della II Cancelleria, tanto da dover attendere la caduta dei savonaroliani per poter ottenere la ripresentazione, da parte degli Ottanta, il 15 giugno 1498, per il posto non più di impiegato, ma addirittura di Segretario di quella stessa Cancelleria, volta al disbrigo degli affari interni al territorio, una carica alla quale presto si sarebbe aggiunta la Segreteria dei Dieci di libertà e pace (il vero governo della città).

Proseguendo nella lettura, troviamo che nel primo rapido incontro con Cesare Borgia, «già inizia a profilarsi un ritratto del duca» che «sarebbe assunto a figura esemplare e quasi mitica» (p. 55). Su questo *cliché* dovrò tornare più avanti. Ma mi preme osservare un altro equivoco: a p. 85 si parla dell'*Ordinatio militiae florentinae*, e si afferma che «questa milizia diede buone prove del suo valore e, certo, non si può rimproverarle la cattiva prova data alla fine di agosto del 1512, in occasione del sacco di Prato, nel quale si trovò a fronteggiare uno degli eserciti più potenti di allora, quello spagnolo e svizzero». Se Barbuto avesse letto più attentamente quanto io scrivevo anni or sono, si sarebbe accorto che l'ordinanza machiavelliana non subì, come diremmo oggi, 'il battesimo del fuoco'. In previsione di un attacco dal sud, essa era stata schierata nell'Aretino, mentre i confini settentrionali erano stati affidati a un condottiero mercenario, confermando il giudizio di Machiavelli: «quelli che non sono tuoi sudditi e che volontari militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi d'una provincia [scandolosi, senza freno, senza religione] [...]». Non si comprenderebbe, altrimenti, il disegno di ripristinare l'Ordinanza, nel 1514, se questa avesse fornito in precedenza cattiva prova. Impietoso il giudizio di Luca Landucci (ripreso da Agostino Lapini): «el dì di Santo Giovanni Batista, circa a ore diciotto, gli Spagnuoli presono Prato per forza di bombarde e battaglia. Che solo in un dì avessero un tale castello fu cosa meravigliosa, perché v'era 4 mila fanti e tanti contadini del paese che v'avevano la roba, le donne e' figliuoli, che v'era fuggito tutto el paese, che v'era un tesoro grande, e tutti diventas-

sino come topi a non salvarlo un sol di».

Altro giudizio che andrà rovesciato è quello relativo alla lettura del *Rapporto delle cose della Magna*, («l'elogio delle comunità tedesche, encomiate per la loro parsimonia», p. 99), una lettura 'romantica', influenzata dalla tesi, che era già in Emanuele Tesaurò e nei francogalli, di un Nord *vagina gentium*. Una interpretazione alla quale anch'io avevo una volta aderito, ma adesso, ritornando a quel testo, mi rendo conto come essa sia fuorviante. L'accento, nella pagina machiavelliana, va posto sulla «lor vita e rozza e libera», che è, in bocca a un uomo del Rinascimento, aduso ai livelli di vita d'una corte urbinata o estense e, aggiungerei, scosso dall'anarchia assembleare nel Consiglio maggiore provocata dai savonaroliani, tutt'altro che lusinghiero.

Arriviamo adesso al problema della composizione del *De principatibus*. A chi dedicare l'opera? A Giuliano o, dopo la sua scomparsa nel marzo del 1516, a Lorenzo duca d'Urbino? In una lettera del 31 gennaio 1515 indirizzata a Francesco Vettori, Machiavelli parla diffusamente dei progetti accarezzati da Leone X per il nipote, per il quale vorrebbe riunire in un unico Stato Parma, Piacenza, Modena e Reggio («una signoria bella et forte»). Proprio questa lettera mi convince a staccare l'*Exhortatio* dal contesto, postdatandola di due anni. Il modello di principe nuovo poteva essere, come comunemente si scrive, il Valentino? Barbuto riserva un paragrafo intero a Cesare Borgia, ma vorrei richiamare l'attenzione su un altro passo che traggio dal capitolo XXI e che ci indirizza in tutt'altra direzione: «Ferrando di Aragona presente re di Spagna [...] si può chiamare quasi principe nuovo, perché d'uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani e se considerrete le azioni sua, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria». Sbarcato in Italia per soccorrere il parente Ferrandino, sceso costui nella tomba nel 1496, aveva fatto presto ad incunarsi nel Reame. Stracciando i patti per la spartizione, siglati con Luigi XII (*Quo modo fides a principibus sit servanda!*), tra il 1502 e il 1504 aveva esteso il proprio dominio sull'intero regno, dimostrando di saper pigliare «la golpe et il lion». Nella lettera del 29 aprile 1513 indirizzata a Francesco Vettori, invitava il suo interlocutore a riconoscere in Ferdinando il Cattolico «sapere o prudentia» perché aveva saputo «usare bene la necessità [...] sperando, com'è seguito, o con fortuna o con inganno andare avanti».

Un'altra traccia per fissare la datazione dell'opuscolo machiavelliano è quella di seguirne i suoi primi lettori. Francesco Vettori, oratore fiorentino a Roma, scriveva il 24 dicembre 1513 che, appena presa visione dell'opera (dunque a quella data già in forma semicompiuta) avrebbe giudicato se sarebbe stato il caso di presentarla al pontefice. Sappiamo inoltre che, al 18 gennaio seguente, ne aveva già visionato le prime pagine. L'aveva letta Niccolò Guicciardini, il quale, il 29 luglio 1517, ne parlava in una lettera al padre Luigi, il fratello di Francesco e intimo amico di messer Niccolò, tanto da essere il destinatario della 'cantafavola' dell'8 dicembre 1509 [la quale, a sua volta, apre un altro piccolo problema di datazione: come potessero conoscerla e riprenderla Marcello Landucci, presidente dell'Accademia senese degli Intronati, in una prefatoria della *Cazzaria* di Antonio Vignali (1525/1526) e Lorenzo Venier per la sua *Puttana errante* (1531). A tal proposito si veda quanto ho scritto in *Erotismo libertino in Laguna fra Cinque e Seicento*, «Nuova rivista storica», 2010]. Il fedele Biagio Buonaccorsi provvide a farne diverse copie. Inviandone una a Pandolfo Bellacci (il Riccardiano 2306) scriveva: «Ti mando l'operetta composta nuovamente de' Principati, dal nostro Niccolò Machiavelli, nella quale troverai con somma lucidità et brevità tutte le qualità de' Principati, tutti e modi ad conservarli, tutte le offese di epsi con una exacta notitia delle historie antiche et moderne [...] Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, et preparati acerrimo difensore contro tutti quelli che per malignità o invidia, lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare». La lettera non ha data, ma non dovremmo essere lontani dal 1516: dunque il *De principatibus* circolava già e vi erano detrattori pronti a lacerarlo. Tra questi Agostino Nifo (un aspetto qui del tutto sottovalutato, sul quale si veda adesso l'intervento di Gianfranco Borrelli nel catalogo dell'esposizione *Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo, 1513-2013*, curata da Alessandro Campi, Roma, Treccani, 2013).

Al 1518 è fatta risalire (seguendo Roberto Ridolfi, qui alla p. 217) la composizione de *La mandragola*. Mi sia permesso notare come Barbuto ignori il mio intervento *When Did Machiavelli Write Mandragola?* (apparso su «Renaissance Quarterly», vol. XXIV, Autumn, 1971), così come la mia successiva nota nel pa-

ragrafo dedicato alla commedia nell'introduzione alla *Bibliografia* nella mia edizione degli *Opera omnia* (cfr. alle pp. xxi-xxviii) nella quale, tra l'altro, identificavo quella fantomatica *pièce* descritta da Alfonsina Orsini rappresentata per le nozze di Lorenzo de' Medici jr., col titolo «Falargho» (un errore di trascrizione paleografica?) nel *Philargio* di Zuan Manetti.

L'esposizione che ci offre Barbuto dell'opera machiavelliana prosegue senza lode né infamia, su binari consueti. Alla p. 160 si ipotizza, per la teoria dell'*anakyklosi*, una lettura della traduzione latina di Francesco Zeffi, precettore degli Strozzi (e sul quale nulla so). Seguono alcune pagine (180 e seguenti) intorno al giudizio di Machiavelli sulla religiosità dei Romani – e qui stupisce il mancato rilievo del tema dell'*instrumentum regni*, che sarà alla base del *libertinage érudit* seicentesco e uno dei motivi dello scandalo suscitato da *Il Principe*. A questo proposito, vorrei ora prendere in esame contemporaneamente tre testi diversamente trattati da Barbuto: l'*Esortazione alla penitenza* (p. 213), il *Dialogo intorno alla nostra lingua* (p. 215), la lettera (apocrifa) di Piero Machiavelli allo zio Francesco Nelli (p. 262). Essi sono, in qualche modo, intimamente connessi, come adesso cercherò qui di dimostrare, riprendendo quanto ho già avuto modo di dire in precedenti interventi. Tutto ruota attorno alla 'rassettatura' dell'opera machiavelliana e al tentativo dei nipoti, il canonico Niccolò jr. e il cugino Giuliano de' Ricci, di ottenere la revoca della condanna all'*Index librorum prohibitorum*, con la clausola del *donec corrigatur*. Anche se Barbuto riconosce nell'*Esortazione alla penitenza* un lavoro commissionato, egli non rinuncia a chiedersi se «non corrispondesse, in parte o completamente è difficile dirlo, alla sensibilità religiosa» del suo biografato, accostandosi con ciò (inconsapevolmente, visto che non è mai citato?) alle tesi di Sebastian De Grazia, esposte nel suo *Machiavelli in Hell* (1989), ciò che gli consentirà di prendere per buona la lettera di Piero sulla pia morte del padre. Tornando ai nipoti, osserverò che la loro strategia si articolò in due direzioni: 1) ottenere il riconoscimento dell'avo tra i sommi del volgare, ponendolo accanto a Dante e a Petrarca (in opposizione al Bembo); 2) testimoniare di un pio trapasso a dispetto della fama di miscredente (testimoniata dal sogno raccontato da Giovan Battista Busini e Paolo Giovio e ripreso più diffusamente da Étienne Binet, qui p. 161), che gli si era appiccicata addosso. Dove, tra l'altro, a proposito di Giovio, aggiungerò io, basandosi sulla ricetta per il mal di stomaco comunicata a Guicciardini il 17 agosto 1525, si ricalcò la leggenda della morte lucreziana! E qui poco importa che l'autore chiami a soccorso (p. 262) Giuliano Procacci che giudicò una lettera del 1571 (!) di Vincenzo Borghini a Ludovico Martelli verisimile.

Concludendo questo mio prolisso intervento, dirò che la fatica del professor Barbuto sembra per molti versi encomiabile, nella puntuale pulizia della ricostruzione della vita e delle opere di messer Niccolò (al di là dei vuoti da me segnalati). Essa appare una rilettura personale, uno scandaglio dettato sopra a tutto da un genuino interesse egocentrico, del quale gli sono comunque grato, nella misura in cui mi ha dato l'occasione per ritornare sulle mie vecchie e neglette machiavellerie.

SERGIO BERTELLI